



«Thérèse mon amour»,  
l'ultimo libro della psicanalista e semiologa francese

## QUELL'INCOMPARABILE AVVENTURIERA CHE HA AFFASCINATO JULIA KRISTEVA

di **Cristiana Dobner**

"In effetti ho iniziato a scrivere un libro, un misto tra romanzo e saggio, su Teresa d'Avila che mi assorbe molto e del quale non so se vedrò un giorno la pubblicazione", così Julia Kristeva a Parigi il 18 ottobre 2006 nel corso di un'intervista con l'editore Donzelli. Il libro ormai lo teniamo fra le mani ancora fresco d'inchiostro e porta l'accattivante titolo *Thérèse mon amour* (Paris, Fayard, 2008, pagine 750, euro 29,40) dopo sei anni di letture ed elaborazioni.



Proseguiva l'autrice: "Come riassumerle le quasi mille pagine accumulate nel mio computer, in cui cerco di incontrare questa donna?".

In realtà le pagine si sono "ridotte" a settecento... ma rimane l'arduo compito di esplorare e di capire "l'incontro" nel contesto preciso della vita personale e culturale di Julia Kristeva, perché "da quando è apparsa nel vagabondaggio delle mie notti sottomarine, e si è imposta *par défaut* nel mio discorso, Teresa non cessa d'invadermi in ogni istante".

In questa irruzione al femminile era già stata coinvolta anche Hannah Arendt, considerata da sempre come una compagna di vita, senza tuttavia che Julia Kristeva pensasse di scriverne un saggio. Se Hannah Arendt, amata per la sua capacità riflessiva e il cosmopolitismo, insorgeva contro il totalitarismo in nome della vita, della "irresistibile" capacità di sopravvivere e radicarsi nella "felicità" di pensare e di giudicare, l'irruzione di Teresa di Gesù che cosa ha apportato di più o di diverso? Anche la sola scorsa all'incipitario del volume fa comprendere come fra le due donne si sia venuto intessendo un raccordo vivo, un rapporto che evidenzia diversi modi di esistenza registrati in tempi diversi ma che si intersecano, si richiamano: fiamme reciprocamente lambenti.

La traversata letteraria dell'autrice, nello stato bifido del corpo e dello spirito, può lasciarlo trasparire: ella predilige lavorare sull'interfaccia di temi ed argomenti contigui, affini e dissimili. Da questa opzione, probabilmente, nasce anche il genere "misto" della sua ricerca che, come esordio le fece pubblicare "I samurai" - con rife-

rimento implicito a "I mandarini" di Simone de Beauvoir - in cui racconta con il modulo romanzesco la storia e la cronaca della sua generazione intellettuale. I mistici guerrieri furono scelti quale emblema perché, quella di Julia Kristeva "è una generazione affascinata dalla ricerca del senso della vita persino nella morte, indotta dalla propria estrema gioia di vivere a considerare la vita come un'arte marziale". Imboccata questa strada scrittorica, la Kristeva non l'abbandona più e la cascata delle opere gorgoglia senza posa. *Thérèse mon amour* si ricollega a questo genere letterario, non però come romanzo chiave in cui i personaggi vadano riconosciuti sotto le diverse spoglie nelle quali la scrittrice li descrive e presenta, ma esplicitamente. Infatti Teresa e Julia si confrontano, anche se quest'ultima porta il nome di Sylvia. Se conosciamo Teresa di Gesù, forse qualche vuoto circonda la conoscenza di Julia Kristeva - in *I Samurai* celata dal nome Olga - peraltro definita a chiare lettere da un amico: "Siete appassionante, precisa, s'intende, è indispensabile, ma, soprattutto, potente, ho detto proprio: potente. Un bulldozer! È la verità. Olga, siete un bulldozer".

Chi o che cosa cerca Julia in questo scritto empatico? Prima ancora però chi è Julia Kristeva? Kristeva - cioè della Croce! - è bulgara di nascita, vincitrice di una borsa di studio e autoesiliatasi nel 1965 a Parigi a ventiquattro anni, divenuta francese di nazionalità ma americana d'adozione. Bulgaria per lei significa sofferenza, assumendo il francese e dominandolo, ella non ha perduto la sua lingua materna e vive sul crocicchio di due lingue e, ad onor del vero, di più lingue. Partita dagli studi filosofici e letterari, la giovane ha sviluppato un'interfaccia poliedrica: giornalista, psicanalista, semiotica (nella sua tipica accezione), romanziera e madre di David, gravato da una malattia neurologica, che l'ha resa sensibile ed attenta alla sofferenza e ai portatori di *handicap*, tanto da diventare la presidente del Conseil National Handicap.

Ancor giovane fu notata quale membro qualificato della corrente strutturalista francese e del gruppo "*Tel Quel*" che aveva raccolto il legato dei formalisti russi degli anni Venti, sviluppato successivamente dal Circolo linguistico di Praga e da Jakobson. Una figura di donna, Sylvia Leclercq, è l'io narrante della faccia del romanzo/saggio ora preso in esame, ma Julia Kristeva è la faccia corrispettiva del saggio? Oppure l'autrice è un Giano bifronte, nel tipico gioco degli specchi richiesto dalle due diverse modalità letterarie che si intersecano e, più profondamente ancora, nel gioco di specchi tra divino e umano?

Sylvia non è credente proprio come non è credente Julia, ovvero atea, tuttavia è magnetizzata dalla mistica, intesa come termine verbale e come persona che sperimenta il contatto con Dio. La posizione verso la fede è la stessa Kristeva a spiegarla nel corso di quella conferenza agli allievi dell'École Sainte-Geneviève e intitolata "*In principio era l'amore. Psicanalisi e fede*": "Non sono credente, e quando la famiglia di credenti di cui facevo parte ha cercato, forse senza troppo fervore, di trasmettermi la sua fede, ricordo di non averle opposto una incredulità edipica in segno di rifiuto dei valori famigliari. Nell'adolescenza, periodo durante il quale i personaggi di Dostoevskij cominciavano ad impressionarmi con la violenza del loro misticismo tra-

gico, ho tentato, di fronte all'icona della Vergine che troneggiava sopra il mio letto, di accedere a quella fede che la mia educazione laica trattava con ironia, o ignorava semplicemente, più che combatterla. Cercavo di raggiungere il luogo enigmatico di quell'al di là pieno di dolce sofferenza e di grazia misteriosa che mi era rivelato dall'iconografia bizantina. Niente scattava, e pensai dunque che la fede dovesse prodursi in seguito a prove faticose che appunto mi mancavano, forse era proprio quella mancanza a sbarrarmi la strada verso la fede".

Il padre, ortodosso, fece sperimentare la forza di resistenza, insita nella sua fede, alla figlia: per il mistero; per le celebrazioni che "imprimono in noi l'impressione che non siamo di questo mondo", certezza non razionale ma vibrante.

Julia Kristeva è innervata da un interrogativo, peraltro genuino e documentabile, che conclude la sua esposizione della fede cristiana: "Chi in Occidente, crede, a tutti questi elementi il cui insieme indissolubilmente costituisce un sistema di mirabile coerenza logica?".

Da questa sua posizione adolescenziale, divenuta poi ateismo vissuto e praticato, ella tuttavia riconosce un'alterità che si celebra "con il nome di Dio in noi, o, per dirlo diversamente, l'Altro è in noi". L'accezione tuttavia di Dio e anche la sua dinamica di presenza alla persona non è quella del cristianesimo. Oggi - osserva Kristeva - manca il legame, tipico del cristianesimo, "l'Amore del Padre ideale". L'amore dell'Altro si può interiorizzare, avviene allora il processo "dell'alchimia amorosa della fede" che trasforma "la trascendenza in immanenza".



Da qui il fascino di Teresa: "L'infinito è in lei e in ogni cosa". Per la carmelitana però la scoperta non conduce a pensarsi abitata da Altro che si rivela come se stessa con il mistero della sua vita psichica, ma alla scoperta che il gran Re desidera abitare e dimorare nella persona umana. Julia Kristeva possiede una sua ottica precisa della psicanalisi: "Per alcuni è una nuova religione; per altri, ciarlataneria alla moda. Per me, è l'unica maniera di essere vera. Le grandi parole, a prima vista". Una terapeuta d'anime quindi che passa costantemente la frontiera fra corpo, anima e spirito delle persone che le si affidano per compiere il viaggio dell'analisi. Da questa prolungata esperienza sgorga la finezza della percezione introspettiva

di stati d'animo, scarti interiori e progressi di maturazione personale. Una donna capace di conoscere anche da dietro alle spalle.

Julia Kristeva viene additata, soprattutto negli Usa, come un'icona del femminismo, tuttavia ella non si ritiene una femminista ma "scotista", cioè seguace del pensiero di Duns Scoto, per quanto strana quest'affermazione possa suonare, e scrutatrice del genio femminile, cioè delle personalità fuori misura. Ed è convinta che l'ultima conquista dei diritti dell'uomo e della donna sia proprio l'ideale di Duns Scoto, così facendo si riporta al filosofo della fine del xiii secolo, con l'attenzione accordata all'affermazione della singolarità della persona, detta *eccitas*. Il genio non è altro che la versione più completa, più seducente e più feconda della *eccitas*, in un dato momento storico e capace, solo in queste condizioni, di potersi iscrivere nella durata e nell'universale.

Julia Kristeva prende le distanze sia da Freud sia da Lacan e si colloca invece nella scia di Melanie Klein, sottolineando la funzione materna, la cui importanza si esprime nello sviluppo della soggettività e nell'accesso alla cultura e al linguaggio. La sua riflessione psicanalitica scende fino allo sviluppo primo della soggettività, ancora antecedente alla fase edipica descritta da Freud e a quella detta da Lacan *mirror stage*. È interessata al linguaggio, ma anche a quanto sta dietro il linguaggio e da questo non è filtrato, l'eterogeneità: l'esperienza di amore, abiezione, orrore. Tutto questo magma, per la Kristeva, è semiotico in relazione al simbolico; ritiene perciò di poter fondare una sua teoria di semiotica in cui ne critica il concetto stesso. È la psicoanalisi che deve rimettere in questione la persona, il soggetto che parla e comprenderne i modi di significazione nello svolgersi della storia. Propone quindi una teoria in cui connette mente e corpo, cultura e natura, *psychè* e *sòma*, materia e rappresentazione.

Con alcuni membri di "Tel Quel" Julia Kristeva soggiornò in Cina per tre settimane nel 1974 con l'intento di osservare la donna e le donne cinesi, con uno sguardo però ben più ampio sulla donna in se stessa, sull'accentuazione della differenza fra i due sessi, portatrice di una creatività da parte delle donne. Si nasce uomo o donna condizionati dal programma biologico e dal destino fisiologico, tuttavia, essendo parlanti, è determinante il destino simbolico, che imprime e determina il genere uomo o donna con e attraverso il sesso biologico. Si nasce femmina ma si diventa io, soggetto femmina.

Nell'ottica di Julia Kristeva il monoteismo patriarcale dell'ebraismo trionfò sulla fertilità assunta dalle altre religioni, riducendo la donna all'"altro silente" nell'ordine simbolico. Successivamente, il cristianesimo sottolineò la verginità e il martirio e la maternità venne letta come segno di gioia, mentre il piacere associato con il corpo femminile dovette essere represso.

Perché Julia Kristeva si serve del termine passione e non di funzione? La via migliore per comprenderne il quadro semantico la si trova nel paragone con la maternità intesa non come un istinto, perché non si riduce al "desiderio del figlio", ma come una "riconquista che dura tutta la vita e anche più in là". Passione appunto. Nel senso in cui le emozioni - attaccamento e aggressività nei confronti del feto, del

neonato, del bambino - si trasformano in amore (idealizzazione, progetto di vita nel tempo, oblazione di sé) con il correlato di odio più o meno attenuato.

Si può qualificare moderna l'interpretazione di Julia Kristeva? La sua accezione di grazia e di spiritualità emana da quella di Teresa di Gesù?

La Kristeva ritrova nella religiosa Teresa "una premonizione di Freud", perché "prima che il dottore viennese stendesse l'amore sul divano, Teresa scopre che non c'è vita psichica senza amore, bisogna pensarlo senza sosta e scriverlo. Nella crisi attuale dei valori, fra secolarizzazione e integrismo, ognuno è d'accordo nel dire che ce n'è almeno uno da salvare: l'amore. Ma quale amore?".

La correttezza qualificativa dell'interrogativo è tanto più importante, quanto più si conoscano le opere e le idee della pensatrice franco bulgara, perché amore non è il sesso, non è il desiderio che ci avvinghia nella melanconia.

Teresa però apre altri orizzonti, altri spazi ben diversi: "Lo spazio interiore del sentimento amoroso". Divenuta monaca, Teresa si ritrova in una situazione interiore ed umana quantomeno ardua "tirata fra desideri e proibizioni", tuttavia - e qui in Julia Kristeva parla la psicanalista - la giovane monaca "seppe trovare per questo malessere una terapia parlandone con i suoi confessori e scrivendone".

La sottolineatura suona interessante: "Teresa amava leggere e l'hanno fatta scrivere. Con penna commossa, ferma, precisa, ella descrive la mescolanza di sofferenza e di giubilo che prova, insistendo sull'agente sottile della sua commozione: è l'Eros, armato di un lungo dardo, la punta di ferro di Dio Stesso. *Prudentia carnis inimica Deo* ("la prudenza della carne è il nemico di Dio"), insegnano i Padri della Chiesa", "ma quanto è geniale in Teresa è che la scrittura non conduce solo all'approfondimento di sé ma a un cambiamento del mondo". Teresa è "una ribelle" perché nel mondo dei *conquistadores* "avidissimi d'oro e di beni", ella dimostra che esiste un altro mondo "quello della vita interiore come amore infinito".

Nella pièce teatrale la Kristeva anima tutte le persone che formarono l'ambiente teresiano primitivo e ciascuno fa comprendere come Teresa era Teresa proprio perché inserita e accompagnata da chi a lei guardava come innovatrice nella via dello Spirito.

Se Julia Kristeva "si è avvicinata a Teresa in tutta incoscienza, alla leggera - lo afferma lei stessa in un post scriptum nella sua riflessione *Lettre à Denis Diderot sur la subversion infinitésimal d'une religieuse* - ha cambiato registro ben presto optando per una frequentazione assidua intrisa di consapevolezza, con un'ottica precisa: cercare di comprendere se stessa comprendendo Teresa.

La carmelitana, pure immersa nei problemi, nelle difficoltà, nei dolori, non si infossa nell'infantilismo o nella sofferenza, Teresa salta! E ne nascono sensazioni, risate e fondazioni. Il piano è un altro: fuori di sé. Nella storia.

Julia Kristeva riconosce a Teresa di Gesù molteplici ruoli, uno però spicca in modo particolare: "Nel gioioso caleidoscopio della vostra anima che elabora gli attributi degli uni e degli altri, è il ruolo materno che sarà principalmente il vostro. Voi lo perfezionerete nei vent'anni che vi restano da vivere, prima di vedere l'Altro faccia a faccia: rimossa dagli empi, la morte è per voi l'avvenimento assoluto". Per lo sguardo attento ed addestrato di Julia Kristeva, l'esperienza mistica della carmelitana, - seppur analoga e prossima a quella vissuta da Mosè, san Paolo, Maometto e Dostoevskij - possiede una sfumatura ineguagliabile, tanto che mettendole a confronto la fa sbilanciare ed esclamare: "Ma quanto più discreta, più astratta quella di Teresa!". La psicanalista e la donna avvertono che l'essere di Teresa è "sensorializzato all'estremo" e "si oppone al feroce appetito di gustare, sentire, conoscere, ascoltare, vedere", sfiora così i protocolli clinici, dimostrandosi un caso unico. Innegabile isteria, ma che sfocia altrove in "quella frontiera senza nome dove la pulsione erotica diviene senso", perché non si riduce "la santità di Teresa al suo lobo temporale". Giostrando (e bene!) fra psicanalisi e cristianesimo la conclusione è, quanto meno, saggia... meno male!

Teresa è divenuta un luogo di creatività per una donna come Julia Kristeva che ritiene la religione un'illusione. In quale accezione? Che cosa significa creatività per Julia e per Teresa? La fase della nostra società, passata attraverso la guerra dei sessi, deve muovere un ulteriore passo, secondo la Kristeva, e aprirsi ad una nuova invenzione: un nuovo mondo amoroso. Non attraverso l'Amore, a suo avviso sostituito narcisistico e supposto laico delle illusioni religiose, ma attraverso la mutazione della specie umana, perciò "resta da inventare il fondamento di questo atto difficile fra tutti che consiste nel credere e pensare l'altro soggetto sessuato: Io mi cerco in te come tu ti cerchi in me, in modo differente ed insieme".

Bisogna cambiare il loro modo, ma Teresa non insegna a cambiare se stessi? Julia Kristeva e Teresa di Gesù si ritrovano per la concretezza del loro agire sulla storia: azione sul sociale (avendo curato prima il proprio narcisismo) l'una, *obras*, vita quotidiana spesa in oblazione, l'altra. La Kristeva è stata criticata anche dagli amici per questa sua propensione ammirativa verso Teresa e vergata sul foglio quasi in corsivo.

L'invito a leggere, a riflettere e a gustare questo libro non è ancora l'avvallo ad



una percezione corretta di Teresa da parte dell'autrice. Pur con la consapevolezza che la candid camera, l'obiettivo imparziale, rimanga sempre un'utopia e il prisma della soggettività personale goda di piena libertà espressiva.

La fonte e la cifra del messaggio teresiano, malgrado le parole che hanno un potere di figurazione e l'intensa vibrazione empatica, rimangono se non proprio estranee a Julia Kristeva, almeno distanti malgrado la gioia e lo scintillio delle pagine: l'autrice infatti non procede in una sorta di *continuum* esegetico, nella descrizione dei modelli mistici o nell'indicazione della direzione di ricerca ma in un flusso inarrestabile di frangersi degli opposti, in un poema danzato dai ritmi diversi. Ora, invece, bisognerebbe trovare e riconoscere Teresa sia nella domanda, sia nella risposta, mentre quest'ultima, proprio a motivo dei due differenti piani, non si trova e non si riconosce. È necessario perciò eludere il rischio di far divenire l'interpretazione dell'autrice una vera e propria rifondazione del pensiero e della vita teresiana. Teresa d'Avila è per Julia Kristeva una delle "incomparabili avventuriere"; nella sua ottica infatti "l'uomo ha bisogno di una totalità, di Dio, dell'Avvenire, della Struttura, dell'Altro (chiamala come vuoi, è la stessa menata), sulla cui esistenza scommettere...". Quanti con Teresa e dopo Teresa, alla sua scuola, fecero propria questa scommessa sull'Altro, fondati però sul Dio che si dona come Dio Agape?

**(©L'Osservatore Romano - 31 agosto 2008)**

F:\Rivista (Ottobre 2008)\02 - Rassegna bibliografica.doc